

IL BOSCO DELLA MEMORIA

di Giovanni Torres La Torre

Nell'aprile scorso, una domenica mattina, Giovanni Torres La Torre mi venne a trovare col suo nuovo libro, un romanzo del quale tempo prima mi aveva mandato il manoscritto, cioè una copia stampata al computer, che di manoscritti, oggi, non ne parla più nessuno e se incappo in questo termine desueto avviene soltanto per questioni anagrafiche.

Giovanni, dicevo, mi viene a trovare col suo nuovo romanzo che, mi assicura. é ben diverso dal manoscritto (e ci ricasco) che ho avuto il piacere di leggere. Assieme al libro, impreziosito d'un'interessante prefazione di Stefano Lanuzza, mi dà copia della bella recensione del Prof. Giuseppe Amoroso, apparsa sulla *Gazzetta del Sud*, dove si parla di un "Universo picaresco dominato dalla follia" e un suo appunto dove accenna, mi pare, alle ragioni per cui scrive il suo libro, quelle ragioni, per capirci, che spesso si perdono per strada quando la vicenda narrata e i suoi personaggi ci prendono la mano.

Premetto che dei libri mi interessa non soltanto *quello* che dicono, ma anche *come* lo dicono, in altre parole m'intriga quella sorta di magarià per la quale lo stesso fatto narrato in modi diversi, con diversi accenti o altre parole diviene un altro; può annoiarci o commuoversi. Ricordo della mia lunga avventura di lettore pagine che fanno piangere e pagine che muovono al riso o allo sdegno; pagine che ti danno serenità e gioia, altre che, invece, te la tolgono. Ed è sulla singolarità di questa scrittura che il lettore è invitato a soffermarsi per cogliere certe preziosità dell'impasto linguistico, certe compiacenze calligrafiche e verbali e il flusso continuo, sommerso o in superficie, dell'ironia che attraversa le pagine in un gioco, spesso dolorosamente amaro.

Il romanzo di Giovanni Torres, consegnatomi assieme a due, anzi tre note critiche che non voglio mettere in discussione,

s'intitola **IL BOSCO DELLA MEMORIA** e, trattandosi di un bosco, ho preferito avventurarmi o perdermici da solo.

Dalla narrativa tradizionale, Giovanni La Torre preleva di peso *La bella addormentata* di Charles Perrault e, senza svegliarla, la porta a dormire in questo suo bosco, dove, in una facile commistione, trovano ricetto anche i sette nani, amici di una certa Biancaneve, assidua divoratrice di mele avvelenate, e altre creature di diverso destino: Luna Pallida, Lucia Occhi di Cielo, Stella Splendente, creature che il bosco continua a cantare nello stormire delle sue foglie nella stagione che ci fa rimpiangere le "svamperie", e la lucertola s'impicca con un cappio di fieno; creature che ci accompagnano nella nostra stanchezza, come vecchie cantilene di carrettieri: "*iu pi l'amuri tò di notti vegnu...*"

Siamo nel cuore di una favola? Siamo nella favola araldica di cui si favella nel retrobottega dello speciale Don Pedro Paleologo? Siamo saliti anche noi sul muro orlato di aguzzi cocci di bottiglia per guardare, nuda, Remedios la bella mentre fa il bagno, come ci viene narrata da Gabriel Garcia Màrquez, o per guardare la biancheria intima delle monache, stesa sul prato ad asciugare, come suggerisce Giovanni Torres La Torre?

La domanda di fondo rimane: "Siamo nel cuore di una favola?" e il forbito, dotto scilinguagnolo che si svolge nel retrobottega dello speciale don Pedro Paleologo dei principi di Castanea, permeato di citazioni in gotico e in latino, ricco di una sua inoperante moralità, non somiglia per niente al discorso vanamente tentato da generazioni di gente senza nome, detta in altri libri dello stesso Torres La Torre gli "arsuriati", tagliati fuori, o meglio, sfrattati dal discorso della Storia.

Le notizie relative ad antiche monete - arabe o normanne, non importa - sussurrate tra l'occhieggiare di antico quanto prezioso vasellame e il silenzio di calchi testimonianti antiche glorie siciliote, ci pare appartengano al regno della vanità di parola, al mondo del laborioso oziare, dove i più bravi son quelli che non fanno o non sanno far niente. Di certo non è così, ma questa è l'impressione che se ne trae.

Allora ci coglie il dubbio di non essere più nella favola picaresca e che i cantastorie – giullari senza nome o con un nome tutto da inventare attingendo alla categoria del dileggio - siano portatori di una metafora che è metafora triste.

Roa Bastos, il ricordato Garcia Màrquez e, soprattutto, Manuel Scorza, sono nomi che ci vengono in soccorso nel cercare il senso di questa metafora; specialmente Manuel Scorza, delicato poeta che alla poesia rinunciò quando si accorse che da sola non poteva bastare a mutare le sorti dei *comuneros*, i senza nome del Perù, sua patria. Rinunciò alla poesia, ma quella continuò a cercarlo e a trovarlo nelle pagine in prosa dove la vita chiedeva e reclamava un riscatto, dove l'amore si faceva ramo di mimosa per nascondere e salvare l'amore. E' Manuel Scorza che attraverso cavalieri insonni e contadini invisibili, che il potere corrotto non vuole vedere, va cercando le carte che dimostrino il diritto dei *comuneros* al possesso della terra: il titolo per eccellenza, quasi a testimoniare storie di parallela ingiustizia e di diritti negati in molti dei paesi nel sud del mondo,

Ed è per virtù della poesia che Giovanni Torres, similmente, conferisce alla sua civilissima protesta i toni leggeri della favola. Della famosa lezione sulla "Leggerezza" di Italo Calvino è possibile cogliere in queste pagine una rispondenza che ci pare importante: pur muovendosi in un mondo di mostri e di meduse, la prosa di Giovanni Torres non si lascia pietrificare, conosce parole lievi, quasi cantabili che alludono alla favola ma nulla concedono all'evasione.

Cantando storie vere o inventate, impastate, però, con quel minimo di lievito verità-dolore – i Ferrandino Mezzosenno vanno per le piazze e le fiere dei paesi seminando e recidendo i fiori della speranza, dando ascolto al dubbio, dubitando delle certezze accreditate dalla volontà dei forti, perché, come dice il proverbio, "quando la forza con la ragione contrasta, la forza vince e la ragione non basta". Il loro irrequieto cercare desta più di un sospetto: "perché, tu, asino zoppo, non ti godi la via?" viene da chiedere. "Lasciati governare", e il termine vale per uomini e per

bestie, soprattutto per uomini che non si vogliono promuovere alla categoria di uomini.

E ci pare, perciò, che questi fastidiosi cantastorie, Ferrandino Mezzosenno o Ciccio Busacca *ante litteram*, vogliano destare, e sia pure in una arcaica forma di comunicazione, dalla lunga notte, la notte di secolare sopore, la coscienza di una terra offesa; che cerchino, a loro volta, nello stesso racconto un suo senso segreto e il significato da attribuire all'esistere, a questo durare e concludersi "tra infamie e glorie". Un "esistere" che non soltanto per compiacente assonanza si muta in "resistere", ch  di questo alla fine si tratta: resistere ai Carnetta e ai Serramanico, agli sgherri e alle mafie d'ogni tempo; resistere alla violenza e agli abusi d'ogni "mala signoria".

Ed   in questa chiave che si spiegano e giustificano le pagine in appendice del libro, dove un puntuale elenco delle vittime della violenza criminale ci d  conto di come la nostra favola si leghi alla nostra storia e alle storie del sangue.

Carmelo Pirrera